

# ITALO SVEVO

Diamo qui integralmente l'orazione ufficiale, pronunciata da Ferdinando Pasini allo scoprimento del busto di Italo Svevo nel Giardino Pubblico « Muzio Tommasini » di Trieste, domenica, 26 aprile p. p. Il busto, opera pregevolissima dello scultore triestino Giovanni Mayer, venne offerto alla Città di Trieste dalla famiglia di Italo Svevo. L'orazione ufficiale fu preceduta da un discorso di Giulio Césari, a nome della famiglia offerente, al quale rispose il Podestà, sen. Giorgio Pitacco, prendendo in consegna il busto, a nome di Trieste.

Dire le ragioni per le quali Trieste ha da esultare dell'odierna cerimonia in onore di Italo Svevo significa rivivere la storia della nostra città nella sua più caratteristica ed intima essenza. Un giovane storico triestino — Fabio Cusin — definiva testè questa essenza come un istinto esasperato di particolarismo che ci sequestrava dalla vita della nazione, anzi del mondo civile addirittura, per farci concentrare tutte le nostre forze nella difesa del sacro limite della patria. La nostra, dunque, sarebbe stata l'anima di una colonia, attaccata nostalgicamente all'idea della madre lontana, ma isolata in sè stessa, esposta al continuo pericolo di rimanere sommersa nella marèa delle influenze etniche, che, tutt'intorno a noi, premono ed ùrgono per violare il limite sacro, poichè la natura ha voluto che gli uomini andassero sempre verso il meglio e la nostra patria rappresenta per l'appunto l'attrattiva del meglio!

Come reagire ai tentativi d'invasione da cui siamo costantemente minacciati? — Facendoci un'anima di colonia, gelosa custode delle più antiche tradizioni, diffidente di ogni novità, lenta nel lasciarsi assorbire da correnti ammodernatrici. Fu quest'anima di colonia, che io direi piuttosto « coscienza di frontiera », quella che ci permise di resistere per tanti secoli alle ondate che dall'oriente o dal settentrione si rovesciarono via via sulle nostre terre per cancellarne ogni impronta d'italianità. Fu questa coscienza di frontiera che ci permise di conservarci dritti e saldi, ben fermi ai nostri posti, per il giorno in cui sarebbe cessato, non il nostro ufficio di guardia, ma l'innaturale discontinuità di rapporti e di contatti con la nazione cui apparteniamo.

Ma quanto ci ha costato, questa fedele guardia al confine, quanto ci ha costato di sforzi, di patimenti, di rinunce!

Qua, a due passi da noi, s'inalza il monumento a Domenico Rossetti, grandissimo cuore triestino, che, nel 1815, considerando

le condizioni della nostra coltura, constatava amaramente come noi, chiusi nell'ambito di una vita autonomistica e tutti impegnati nell'opera della difesa, non potevamo dare al mondo delle lettere personalità di quelle che formano l'orgoglio delle regioni onde provengono. Gl'ingegni d'alto valore, concludeva egli, sono messi al bivio o di rassegnarsi ad un'attività meritoria, provvidenziale, magari eroica, ma oscura e forse misconosciuta e calunniata, o di esulare in cerca di lidi migliori per la soddisfazione della fama e il reddito di vantaggi materiali.

Il Rossetti fu di quelli che rimasero, e il monumento che gli abbiamo inalzato, ancor durante la dominazione austriaca, là fuori da quel recinto, dinanzi all'ingresso del Giardino Pubblico, non è sproporzionato, no, come da altri fu detto in un eccesso di civica modestia, ma è, se mai, inferiore agli obblighi di riconoscenza che gl'italiani di Trieste in particolare e gl'italiani della nazione in generale hanno verso la sua memoria.

Ebbene, Italo Svevo è un altro di quei triestini che, avendo in sè la possibilità di librarsi ben alto ne' cieli dell'arte nazionale ed internazionale, preferirono rimanere a vivere la dura vita della maggioranza de' propri concittadini. Vita, per lui, doppiamente dura. Si doleva, il Rossetti, che Trieste non potesse partecipare alla universa vita spirituale onde ferveva tutto il mondo civile; ma sognava un tempo in cui Trieste, ricca di traffici e d'industrie, esuberante di lavoro e di denaro, avrebbe potuto finalmente anch'essa concedersi il lusso (e il premio) d'una superiore attività intellettuale: « la scienza e le arti belle verranno finalmente a far dimora in questa città ove sono ancora straniere ».

Al tempo di Italo Svevo, le ricchezze c'erano. C'erano, e, soprattutto in lui, anche le arti e la scienza. Ma non c'era ancora la libertà, primissima condizione perchè la maggioranza de' cittadini potesse degnamente apprezzare e godere un'opera di sì raffinata, ardita, liberissima modernità, com'era quella di un Italo Svevo. Ed egli, tuttavia, rimase. Rimase, in questa sua Trieste, ch'egli descrisse nella sua bellezza esteriore con l'anima di un triestino d'allora, cui era interdetto d'abbandonarsi alla contemplazione serena o entusiastica della natura, perchè troppo aspra era la lotta ch'egli aveva da combattere contro la malvagità degli uomini e i capricci della fortuna. Rimase, in questa sua Trieste, ch'egli studiò nella sua più profonda umanità, cioè non in quella che si rivelava attraverso il fenomeno particolare e contingente dell'irredentismo, ma in quella che rende fratelli tutti gli uomini, sotto qualunque cielo e in qualunque plaga della terra. Tanto era profonda, tanto era vasta, questa nostra uma-

nità, che ora, — ora ch'egli non è più —, tutto il mondo lo esalta come un precursore del Proust, del Joyce, del Freud, cioè de' tre massimi scrittori che segnano la moda letteraria della Francia, del-



l'Inghilterra, della Germania, e sono, indubbiamente, tre insigni maestri di psicanalisi umana.

Ma allora, allora quand'egli viveva ed era nel pieno fervore della sua produttività estetica, chi s'accorgeva di lui? Egli portava nel

cuore la sua Trieste come un segreto d'amore di cui si è gelosi e che non si vorrebbe neppur confidare all'aria, e Trieste non sapeva di portare dentro di sé il suo più meraviglioso segreto, l'amore di colui che avrebbe un giorno fatto risonare il proprio nome e quello della propria città natale come inseparabili titoli di gloria nelle più remote regioni dell'uno e dell'altro emisfero.

«Noi italiani, — fu detto recentemente, e proprio qui in Trieste, da persona autorevole —, siamo per temperamento irriflessivi». L'enunciazione, e massime in tono così asseverativo e generalizzante, ci ha indotti a fare un esame di coscienza.

E come? — ci siamo chiesti. — Irriflessiva una nazione che ha espresso dal proprio seno personalità quali Virgilio e Dante, Leonardo e Galilei, Bruno e Vico, Gioberti e Rosmini, e Manzoni e Leopardi e Pirandello?

L'enunciazione, comunque, se può convenire a certi momenti della politica italiana, non può toccar noi, la cui vita dovette per necessità impennarsi sulla riflessione. «La riflessione», — dice del protagonista di un suo romanzo Italo Svevo, — «gli diede intero il sentimento della sua felicità». La riflessione è difatti la pietra angolare o la chiave di volta di tutta l'opera sveviana. La riflessione servì all'autore per dare alle sue creature non solo il sentimento della loro felicità ma la coscienza e gli aspetti, gli atti e le parole di qualunque stato d'animo, lieto o triste, pacifico o agitato che fosse.

La riflessione era l'atteggiamento spirituale più conforme a una popolazione che non solo vi era predisposta per indole, ma che aveva dovuto abituarsi a non dir mai tutto quello che pensava o sentiva, a misurare e calcolare la responsabilità d'ogni gesto e d'ogni frase. La nostra vita interiore si spaziava dunque fra il passato e il futuro, si pasceva di ricordi e di sogni. Si salvava dalla sofferenza del presente, idealizzando il reale nella nostalgia del ricordo, nel sogno del desiderio. Il presente, che per noi non sarebbe mai stato l'attimo verso il quale gridare: «arrèstati, sei bello!» diventava, così, momento di passaggio fra due trasfigurazioni consolatrici. Non diversamente, gli Orfici dell'antica Pompei, mentre scendeva su loro la pioggia inesorabile di cenere che doveva lenta lenta seppellirli vivi, sognavano, inebriati di fede, la morte bella, immaginando la propria rinascita nei Campi Elisi dell'aldilà, dove si sarebbero risvegliati dal triste incubo della vita mortale per godere la beatitudine della vita immortale.

E che fa Zeno Cosini, sulla fine dell'ultimo romanzo di Italo Svevo, che fa quando s'accorge che la guerra lo aveva staccato da' suoi, rimasti di là del confine, mentre lui rimaneva di qua, in Trieste

ancor dominata dall'Austria? — Li imagina, i suoi famigliari, in migliori condizioni di lui stesso, si affida alle illusioni del sogno, si rifugia nelle consolazioni della speranza.

Abbiamo delle ragioni, mi pare, per attaccarci con tanto affetto a quest'arte che tanto bene simboleggia l'animo degl'irredenti. E pare che qualcuna ne abbia anche l'Italia intera. Ha bisogno anche essa, nel momento attuale, (lo ammettiamo noi pure), di riflessione, di nostalgia, di rimembranza e di sogno. Ha bisogno di un'arte che le insegni l'uso e l'utilità del raccogliersi in sè stessa, del sublimarsi nella contemplazione del suo grande passato, d'infervorarsi nell'aspirazione di un ancor più grande futuro.

Era dovuto quindi anche a Italo Svevo il segno della nostra riconoscenza che oggi gli abbiamo eretto qui, a due passi dal monumento del Rossetti, frammezzo all'erme de' suoi confratelli che lo precedettero nella gloria di questo verde recinto. Nè potevamo avere al nostro sentimento interprete più degno e maggiore che Giovanni Mayer, lo scultore amico e camerata del romanziere, col quale condive, taciturno e laborioso come lui, la severa clausura della vigilia irredentistica; il modellatore dell'ampolla dantesca di Ravenna, l'artefice dei simboli alati e guerrieri per il Faro della Vittoria. Alla gentile compagna di Italo Svevo, la quale, sempre fedele nel culto della sua memoria come gli fu valido aiuto nell'opera, permise — con la spontanea offerta del busto — che più oltre non tardassimo nell'adempimento del nostro dovere, siano rese specialissime grazie.

Con questo segno noi non intendiamo di chiudere la storia di Trieste, ma piuttosto di riapirla. Trieste non cessa di esser Trieste, perchè ora sia congiunta al Regno d'Italia: comincia — anzi — da ora ad esser più Trieste, sgombera da quegli'impedimenti che le contendevano di essere sè stessa, di esercitare cioè la sua più vera ed intera funzione di Porta italiana fra l'Occidente e l'Oriente. Chi recava, prima della guerra, lontano il nome di Trieste, erano altri: ora è lui, Italo Svevo!

Il significato dell'odierna sua rinomanza potrebb'essere il seguente: che tutto, a questo mondo, ha un compenso, e, se non proprio *tutto*, se non proprio *sempre*, nel caso di Italo Svevo, ad ogni modo, sì. E tanto basta alla nostra speranza e alla nostra gioia, se non alla nostra esigenza di giustizia.

Ma gli è, piuttosto, che oggi, rileggendo le pagine di Italo Svevo, le sue parole ci rimbalzano incontro con novello suono, dicono cose che non avremmo mai, un tempo, sospettate. Sono rivelazioni sorprendenti, inattese, come le molteplici interpretazioni del testo dantesco, che si credeva di avere capito ed è, viceversa, inesauribile.

Gli è, soprattutto, che si è verificato finalmente il detto col quale Victor Hugo, patrono inascoltato di Guglielmo Oberdan davanti all'imperatore impiccatore Francesco Giuseppe, ringraziava il nostro Podestà Carlo de Porenta per un omaggio inviatogli da Trieste nel 1871: « Voi siete troppo paese di luce per non essere paese di libertà ».

Detto assai prematuro, allora. E il supplizio di Guglielmo Oberdan, malgrado il patrocinio del Poeta, doveva, più tardi, disingannare irrefutabilmente la sua generosa illusione. Dove mancava ancora la libertà, non poteva essere la luce. Occorreva che l'Italia fosse a Trieste, perchè potesse risplendere anche per Italo Svevo la luce della giustizia e della gloria.

FERDINANDO PASINI